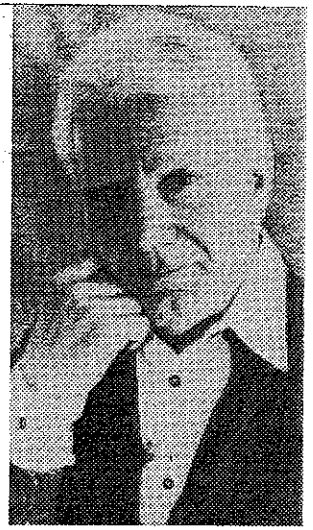
Avvenire

Domenica 28 febbraio 1993

TEATRO Diverte a Milano «Noblesse oblige» di Luigi Santucci

Tedeschi, guai di sangue blu



Gianrico Tedeschi

ODOARDO BERTANI

MILANO. L'attenzione al dialetto milanese e lombardo («L'Adalgisa», i Legnanesi) ha completato venerdì il cartellone di questa stagione al teatro Franco Parenti con il recupero di un'opera già apparsa nel 1966 — protagonista Piero Mazzarella — di Luigi Santucci (76 anni): «Noblesse oblige», leggiadrissima e irresistibile farsa intrisa non solo di una naturale e vivida dialettalità lessicale, ma fedele e arguta nel riproporre talune caratteristiche di fondo della milanesità: *in primis*, la laboriosità.

«Noblesse oblige» appartiene ad un periodo fecondo dello scrittore cattolico: sta tra «Il velocifero» e «Orfeo in paradiso», ma, a parte ciò, non è certo un frutto teatrale isolato, perché — anzi — si può parlare dell'esistenza di una piccola ma interessante drammaturgia di Santucci, presente in tutte le forme di espressione anche se, a dire il vero, mi pare che il presente lavoro soddisfi, e pienamente, a un richiamo esclusivo del palcoscenico, lasciando fuori implicazioni di altro genere.

La commedia — che assai avvedutamente si complica, lungo il percorso, di amenissimi incidenti — è in sostanza la satira di una aspirazione, implicita o meno, a decorare con un qualche titolo nobiliare le umili origini e il meritato successo ottenuto col proprio lavoro.

Pronubo un imbroglione, se ne lascia tentare Annibale Gattamorta, ottocentesco costruttore di benemeriti vespasiani: discenderebbe, nientemeno, che dal C[illegible]amelata storico.

Lui e tutta la famiglia perdono la testa ed escogitano le più pazze soluzioni ai problemi emergenti da talune difficoltà insorte, e che non voglio precisare così come non voglio svelare ciò che accade dopo una urlante dimostrazione contro il caro-pane (il ricordo va al Manzoni).

La vicenda è ricca di sornioni e grotteschi sviluppi. Insomma, la nobiltà è una bolla di sapone e i Gattamorta tornano al loro benessere semplice e concreto.

Commedia preziosa per felicità ritrattistica estesa a tutti i personaggi; l'ha resa ancora più appetitosa la regia raffinata e disinvolta di Andrea Ruth Shammah, che ha incrementato i toni di ilare *naïf* e dato vita ad alcune opportunità musicali.

Felice di poter recitare nel suo dialetto nativo, Gianrico Tedeschi si è prodotto in una interpretazione del protagonista di stupefacente fragranza e naturalezza di sfumature ironiche.

Eccellente l'apporto scrupoloso di Milvia Marigliano (la moglie), di Grazia Migneco (la suocera), delle giovani Gianna Coletti (la cameriera) e Silvia Sartorio (Ghita, la figlia), e di Riccardo Peroni (il furfante). Due assoli magistrali ha offerto Edoardo Borioli travestendosi prima da vetusto conte Filippo e poi da ben conservata (e falsa) marchesa Ginevra.

Da non trascurare Michele De Marchi (il barone Richard), bravo anche come pianista nell'orchestrina composta inoltre da Francesca Volpini, Gabriele Zanetti e Davide Lattuada, cui Fiorenzo Carpi ha [illegible]nito un prezioso e divertente spartito.

«Noblesse oblige», sottotitolo «I disgrazzi d'on omm fortunàa» è davvero un piccolo capolavoro di comicità teatrale attenta a cogliere le più sottili pieghe dell'animo umano.

Realizzata con tanta provvida cura, era inevitabile che la manifestazione ottenesse il massimo riscontro di ilarità e di applausi.

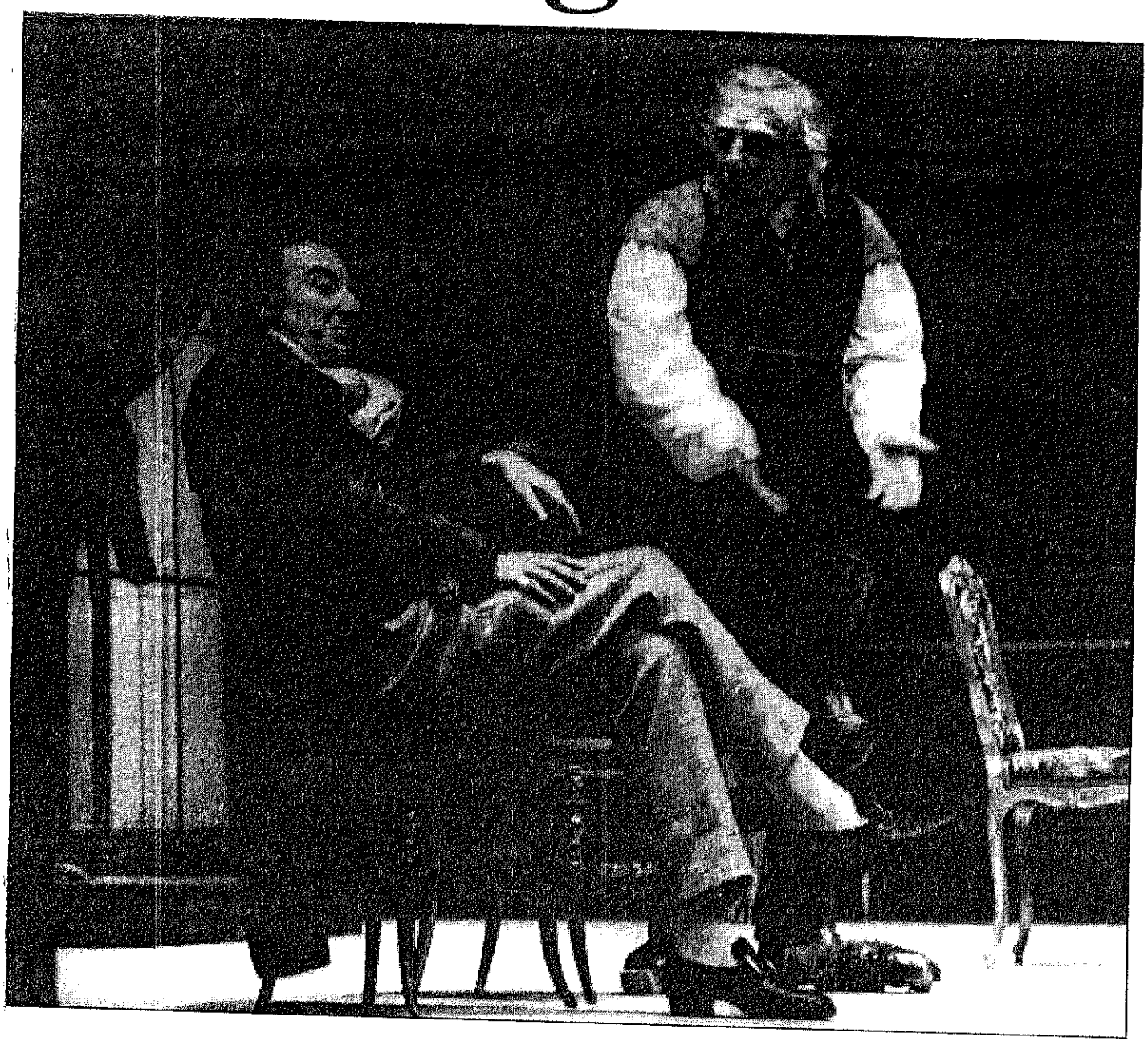
il Gazzettino
dell'Hinterland

Spettacoli

10 MARZO 1993

"Noblesse oblige" dilettevole farsa al Franco Parenti

La nobiltà 'milanese'? Fadigà e fà danee!



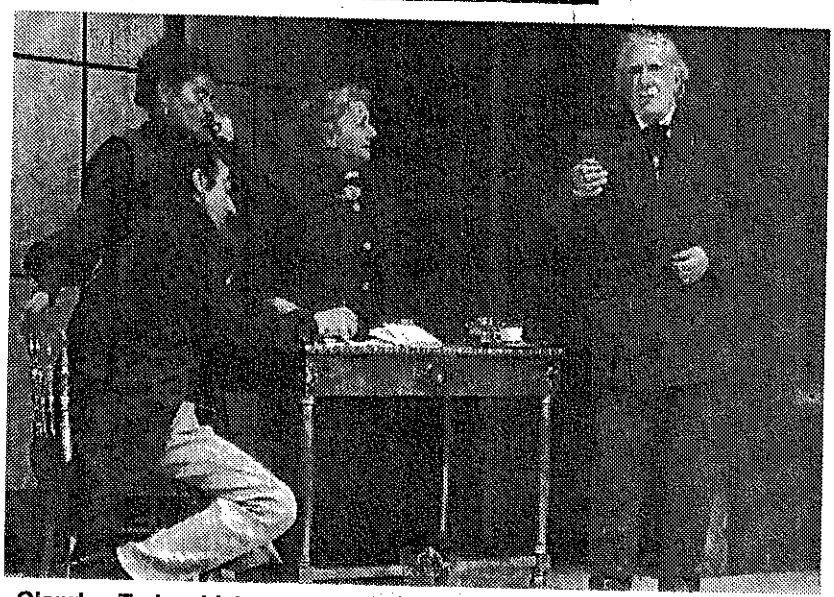
di Maurizio Righi

Milano 1898: Annibale Gattamorta,imprenditore ambrosiano e fornitore di vespasiani alla municipalità, scopre quarti di nobiltà su 'istigazione' del truffaldino Cav.Minestroni,sedicente esperto in araldi-ca. Discendente presunta dal Gattamelata,per via di una curiosissima e spassosa cronoetimologia (una combattiva gatta che da 'melata' diviene 'malata' e quasi inevitabilmente aggravandosi....morta,per cui :Gattamorta),la famiglia dell'Annibale,moglie ,suocera,figlia,governante,percorsa da furori nobiliari ed in preda a delirio aristocratico,si presta agli espedienti più grotteschi pur di fregiarsi dell'agognato titolo.
La vera nobiltà,comunque,per il milanesissimo Annibale,nel finale di rappresentazione,si esprimerà tout court nel vissuto quotidiano di coloro che faticano duramente per la 'micchetta' e i ...danee.
Questa la moralina facile della farsa dialettale di Luigi Santucci,scritta nel 1966.
Nota originale dell'allestimento curato da Andrée Ruth Shammah,i contrappunti,su musiche di Fiorenzo Carpi,cantati dai protagonisti in duetti,asolo,coretti,a sottolineare l'atmosfera 'fin de siècle'.
Semplice e stilizzata al limite del banale, la scena,quasi ad isolare-esaltare i veri protagonisti della serata:il dialetto meneghino,che meritoriamente viene rivisitato ed al quale è dedicata la stagione teatrale del Franco Parenti e Gianrico Tedeschi,nella freschissima e spassosa caratterizzazione dell'Annibale Gattamorta.
L'attore milanese trascina il coro dei comprimari,nel quale non tutti sono apparsi intonati alla partitura ambrosiana.
Qualche lentezza nel dipanarsi della trama;alcuni movimenti scenici 'impacciati' non hanno comunque inficiato la gradevolezza della narrazione,anche se residuano perplessità sulla messa a fuoco registica.
Il pubblico di una replica feriale ha festeggiato calorosamente gli interpreti con due minuti di applausi.

La Notte

teatroprime

Sabato 27 febbraio 1993



Gianrico Tedeschi, in una scena di "Noblesse oblige" al Franco Parenti

Gianrico Tedeschi costruttore di cessi

L'attore, al Teatro Franco Parenti, per la prima volta nel natio dialetto milanese in "Noblesse oblige" di Luigi Santucci

di Paolo A. Paganini

«Noblesse oblige» (ovverosia «I desgrazzi d'on omm fortunaa»), di Luigi Santucci, in scena al Teatro Franco Parenti, è del 1966 (allora, fu interpretata da Piero Mazzarella con la regia di Carletto Colombo). Ma, anziché da un quarto di secolo, sembra scritta nell'800. Forse così intendeva l'autore, che, peraltro, nonostante i caratteri farseschi della commedia, ha scavato in una direzione molto più agra di quanto non dia a intendere il giocoso andamento della commedia. È la storia, in dialetto milanese, d'un fortunato industrialotto lombardo, che ha fatto soldi costruendo vespasiani (per i quali, anzi, si ritiene un benemerito sociale, un pubblico benefattore, per essere andato incontro ai... bisogni della popolazione). Ma dopo anni di operosa dedizione al lavoro, indefessamente a testa bassa, com'è sempre stato costume di vita, a Milano, per ataviche tradizioni e fama consacrata dai fatti (in tempi ancora non sospetti), al nostro edificatore di cessi viene improvvisamente la fregola d'un titolo nobiliare. E qui sembra di entrare nel bel mezzo d'un molieriano "Tartufo" in meneghino, con un lestofante di abili e disinvolti maneggi araldici, che carpisce all'onest'uomo quattrini e buonafede... Dell'amarezza che si stacca dal sustrato di questa operazione abbiamo accennato. Ma, forse, rimane definizione ancora inesatta. Questi milanesi di fine secolo, ancorché artefici, nella realtà, di benemerite iniziative, qui, con Santucci, fanno la figura di autentici bamba. E, se viene giustamente fustigato l'angoscioso quanto inutile desiderio d'un titolo nobiliare, rimane un vago senso di disagio, per l'eccessivo modo di mettere alla berlina un poveraccio in un suo innocuo momento di debolezza. Tant'è. Più della storia e della relativa morale, interessano due particolari e non secondari aspetti: il recupero linguistico e la recitazione. Questo impianto dialettale, negletto ormai e quasi disprezzato dagli stessi milanesi, ha una sua brusca ma musicalissima bellezza, che crea sentimenti di giusti rimpianti per le nostre radici colpevolmente devastate. E Gianrico Tedeschi, che si cimenta per la prima volta nel natio milanese, è assolutamente da non perdere, unitamente alla ben amalgamata professionalità di tutto lo staff attoriale, da Edoardo Borioli a Michele De Marchi, a Milvia Marigliano, alla Migneco, al Peroni e a tutti gli altri, sorretti con gradevoli sottolineature dall'orchestrina dal vivo, e ben diretti da Andrée Ruth Shammah.

La Provincia
Domenica, 21 marzo 1993

«Noblesse oblige» al Parenti

Un versatile Tedeschi a tutta farsa

Gianrico Tedeschi

«Noblesse oblige», al teatro «Franco Parenti» di Milano (tel. 02-54.57.174). Alle 20.30 (festivi alle 16). Biglietti a lire 32-22-17 mila. Fino al 28 marzo.

MILANO — «C'è stata forse mai una persona che più di me sia andata incontro ai bisogni del popolo?». Si domanda ed esclama il bravissimo e originale Gianrico Tedeschi, come Annibale Gattamorta, imprenditore e costruttore meneghino di vespasiani, all'inizio di «Noblesse oblige» del drammaturgo milanese Luigi Santucci.

Questa commedia («una farsa», precisa lo stesso Santucci), dopo il primo successo dell'interpretazione di Carlo Mazzarella, ora si impone all'attenzione e ottiene unanimi consensi per l'intelligente rilettura della regista Andrée Ruth Shammh e la intensa e proteiforme versatilità di Gianrico Tedeschi. E ancora la coesione e l'intenso affiatamento degli altri protagonisti (nessuno escluso), le intriganti scene da «teatro nel teatro» di Gianmaurizio Fercioni, i vistosi costumi (in dialettica con la voglia costante ma gonfiata di diventare nobili a tutti i costi) di Eugenio Monti Colla, il raffinato uso delle luci autunnali di Marcello Jazzetti (in contrasto con il frizzante testo letterario, in un abbordabile schietto dialetto) e le musiche nostalgiche, fra Opera Buffa settecentesca e operetta romantica di fine secolo, di Fiorenzo Carpi. Attenta come al solito anche ai minimi particolari la regista, che — ancora una volta — dà vita e bene potenzia con gustosa ironia, ritmo preciso a orologeria ed equilibrio fra realtà, favola e paradosso il felice allestimento. Ottima l'intuizione di forzare «a vista» (l'orchestrina sotto il palcoscenico) la dialettica fra il sogno impossibile (diventare nobili) e la realtà plebea (restare ricchi imprenditori di cessi pubblici) utilizzando con trii e quartetti vocali le funzionali musiche di Carpi.

Tutti i principali interpreti debbono anche saltare sulla scena o a sipario chiuso e, comunicando i loro guai, le loro speranze tradite dai truffatori o dalla giustizia, sempre coinvolgono il pubblico nell'ironico dolce divertimento. L'uso del dialetto così scatta come una molla e le continue battute semplici sull'ignoranza del Gattamorta («mi chiamano Cavaliere ma io non sono mai andato a cavallo in vita mia!») acquistano il sapore del non banale. Ben fatto il programma di Sala. Milvia Marigliano (la moglie), dopo l'ottima prova ne «La sposa Francesca» del Piccolo, si conferma una ricca e volitiva interprete di solido spessore.

Ignorante di talento Grazia Migneco (la suocera senza scrupoli), intrigante come si deve il cavalier-truffaldino-minestroni di Riccardo Peroni; sicuro il tremolante e ansioso Edoardo Borioli come il decrepito conte Filippo Antenore Remolada.

Sandro M. Gasparetti

LA STAMPA

Mercoledì 3 Marzo 1993

«Noblesse oblige» di Santucci a Milano

Tedeschi e i maneggi per darsi un blasone

Gran successo della farsa popolaresca la Shammah ne fa un garbato vaudeville

MILANO
DAL NOSTRO INVIATO

Il programma del «Franco Parenti» è dedicato quest'anno a Milano. Città da bere, diceva una volta la pubblicità. L'invito era così irresistibile che molti se la sono bevuta davvero. Conseguenze: la capitale morale è diventata il simbolo delle mani sporche. Per reagire all'aria di disfacimento, Andrée Ruth Shammah ha scommesso sul programma monografico. Come dire: Milan l'è un gran Milan, nonostante tutto. E così, dopo la «Maria Brasca» di Testori e dopo i Legnanesi, ecco sulla scena del Parenti (dove resterà fino al 28) «Noblesse oblige», una farsa di Luigi Santucci dal clima boulevardier, ma dagli umori popolareschi venati di follia e d'ironia.

«Noblesse oblige» fu scritta nel 1966, appartiene cioè al decennio più fecondo e felice di Santucci, quando arrivavano sulla scena letteraria «Il velocifero» e soprattutto «Orfeo in paradiso». La farsa ha per sottotitolo «I desgrazzi d'on omm fortunaa» e, esplicitamente, gioca le proprie carte comiche sul contrasto tra fortuna e disgrazia. Annibale Gattamorta si è dato una solida condizione costruendo vespasiani. Potrebbe vivere tranquillo con la propria famiglia se qualcuno non gli mettesse in testa il tarlo della nobiltà. Lui, che ha origini ultraproletarie, viene rapito dalla vanità. Un blasonato? Certo, dice il cavalier Minestroni, truffatore araldico che l'ha abbordato con la sconvolgente notizia. Gattamorta discende nientemeno che dal Gattamelata. E spiega: Gattamelata è cambiato in Gattamalata e una gatta malata può diventare una Gattamorta. Chiarissimo.

E qui cominciano i «disgrazzi». Minestroni va in galera perché colpevole di truffa. I Gattamorta, messi sul gusto, non vogliono rinunciare al loro sogno e le tentano tutte per realizzarlo. Anche perché hanno già pronte le «toilettes» per il ricevimento che segnerà il loro ingresso in nobiltà. Gattamorta tenta di farsi accettare come nipote illegittimo del conte Tremolada, che, uscendo per un attimo dal rimbambimento senile, confessa di avere infranto la propria illibatezza a 36 anni e di non essere mai stato recidivo. E allora? Il rimedio c'è, annuncia trionfante quel truffatore di Minestroni tornato nel frattempo in libertà: basta che Gino, il figlio di Gattamorta, sposi la vecchia marchesa di Montresor. Si celebrano le nozze, ma ecco che a Milano scoppia la rivoluzione. La folla, in strada, promette morte ai nobili. In quel momento, un po' per fifa e un po' per soprassalto d'orgoglio, Gattamorta rinsavisce: l'unica nobiltà è quella del lavoro e l'unica corona è il sudore.

Farsa delle illusioni, della bramosia, del mito incantatore, «Noblesse oblige» è di struttura leggera e di linguaggio colorito. Corre svelta tra i detriti del sogno continuamente infranto eppure così pronto a rinascere dalle ceneri. Santucci ne segue le evoluzioni con affettuoso sarcasmo, badando a non premere troppo sul pedale del moralismo. In ciò è aiutato dalla regia della Shammah, che dà alla vicenda il tono di un volubile vaudeville, e da Fiorenzo Carpi, che commenta la farsa con siparietti musicali gradevolissimi, a volte di stampo brechtiano, ma sempre sicuramente ironici. Vedi la canzone che dice: «Noblesse oblige / a far di rob / che custen trop».

Ma se il gioco riesce è anche per merito di un bravissimo Gianrico Tedeschi, alla sua prima interpretazione dialettale. L'attore è un Gattamorta irresistibile nella sua dimensione assurda, sa essere candido e cinico, plateale e misurato. Con lui recitano un ottimo Riccardo Peroni (Minestroni), una deliziosa Grazia Migneco (la suocera), un'attonita Milvia Marigliano (la moglie) e Edoardo Borioli, impagabile nel doppio ruolo del conte e della marchesa. Segnaliamo ancora Antonio Rosi e Silvia Sartorio (i figli). Michele De Marchi è il disincantato Segretario che scende anche in platea per suonare il pianoforte e per dirigere una garbata orchestrina. Scene naïf di Gian Maurizio Fercioni e costumi di Eugenio Monti Colla, che per l'occasione non ha dimenticato gli abiti delle proprie marionette. Dire successo è dire poco.

Osvaldo Guerrieri

la Repubblica

spettacoli Milano

sabato 20 febbraio 1993

Debutterà venerdì al Franco Parenti un testo di Santucci Protagonista sarà Gianrico Tedeschi "La storia dell'arricchito Annibale Gattamorta ha una sua attualità" dice la regista Shammah

Nobiltà meneghina una farsa in dialetto

di ANNA BANDETTINI

Gianrico Tedeschi in uno dei costumi di scena dello spettacolo «Noblesse oblige», in scena al Franco Parenti da venerdì prossimo. È la prima volta che l'attore recita in dialetto milanese

«All'inizio mi sembrava di essere presuntuosa: io, siriana-francese, che affrontavo un testo in dialetto milanese. Ho chiesto il conforto agli amici che potevano aiutarmi, a Carletto Colombo, a Dante Isella a Luigi Santucci stesso. Ed è grazie a loro, grazie a un attore come Gianrico Tedeschi, milanese di nascita, grazie al testo di Santucci, che è così comico, se alla fine ho fatto davvero uno spettacolo in milanese». Ora, Andrée Ruth Shammah confessa anche di essersi divertita, di aver trovato un piacere forse perfino infantile ad allestire questa farsa di Santucci, *Noblesse oblige*, che debutterà al Teatro Franco Parenti ufficialmente venerdì prossimo, il 26, ma di fatto già in scena da martedì per un necessario rodaggio con il pubblico.

Lo scrittore milanese l'aveva scritta nel '60 per Piero Mazzarella, che recitava al Gerolamo, ma la storia è ambientata nella Milano di fine '800. Annibale Gattamorta, il protagonista, si è fatto da sè; costruttore di vespasiani, è diventato ricco, con tanto di casa vicino a corso Venezia. Insomma, sarebbe contento, finchè non gli arriva tra i piedi un certo cavalier Minestroni, sedicente esperto di araldica, che gli mette in testa l'ambizione della nobiltà. Annibale la «conquisterà» solo con uno stratagemma, ma proprio allo scoccare dei moti del '98. Dunque, una beffa.

«È un divertissement ironico e vivace. E devo dire che ci si può trovare anche una sua attualità. Perché la perdita di identità sociale di Annibale Gattamorta è un po' la stessa che ha contraddistinto i nostri anni Ottanta, cioè una società che non ha vissuto sul piano dell'essere ma dell'apparire, della rappresentazione. Questa sensazione di una società schizofrenica c'è in parte nel nostro spettacolo, ma sarei esagerata se dicessi che è una chiave di lettura. Lo spettacolo resta una farsa, un gioco per il pubblico che ho sottolineato aggiungendo dei siparietti musicali di Fiorenzo Carpi, suonati dal vivo da un'orchestrina».

C'è in più l'orgoglio di aver raggiunto, con questo spettacolo, due traguardi. Il primo è di aver coinvolto l'attore Gianrico Tedeschi, che a 71 anni recita per la prima volta in milanese, che è poi la sua lingua d'origine. È lui ovviamente il protagonista e reciterà accanto a Edoardo Borioli, a Michele De Marchi, Milvia Marigliano, Riccardo Peroni, Grazia Migneco. Il secondo motivo di orgoglio è forse più profondo: l'aver riscoperto un autore come Luigi Santucci, forse ingiustamente classificato come autore dialettale e troppo presto dimenticato. Eppure il suo romanzo più famoso, *Il velocifero* è tradotto in numerose lingue straniere. Alighiero Chiusano lo considera uno dei più originali creatori del secondo Novecento e bisogna dire che, pur nella sua semplicità, la sua lingua ha una grande musicalità, segno di una cifra stilistica che ha raggiunto l'armonia.

Santucci ha ovviamente partecipato alle prove, ben contento di veder «nobilitato» (è il caso di dirlo) il suo testo all'interno di una stagione che «è un po' da leggere come un atto d'orgoglio della città, che pareva piegata a Tangentopoli e che invece ha voglia di recuperare la sua identità storica», dice Shammah. Parole, una volta tanto, non vacue, almeno guardando le cifre che testimoniano l'adesione del pubblico alle scelte del Franco Parenti: 28mila presenze finora e 705 milioni d'incasso, con punte massime per *La Maria Brasca* e i Legnanesi. «L'unica nota d'amarezza viene dagli enti pubblici. Proprio la Regione ci ha tolto 15 milioni dopo che il Ministero ci aveva già penalizzati di 20 milioni».

la Repubblica

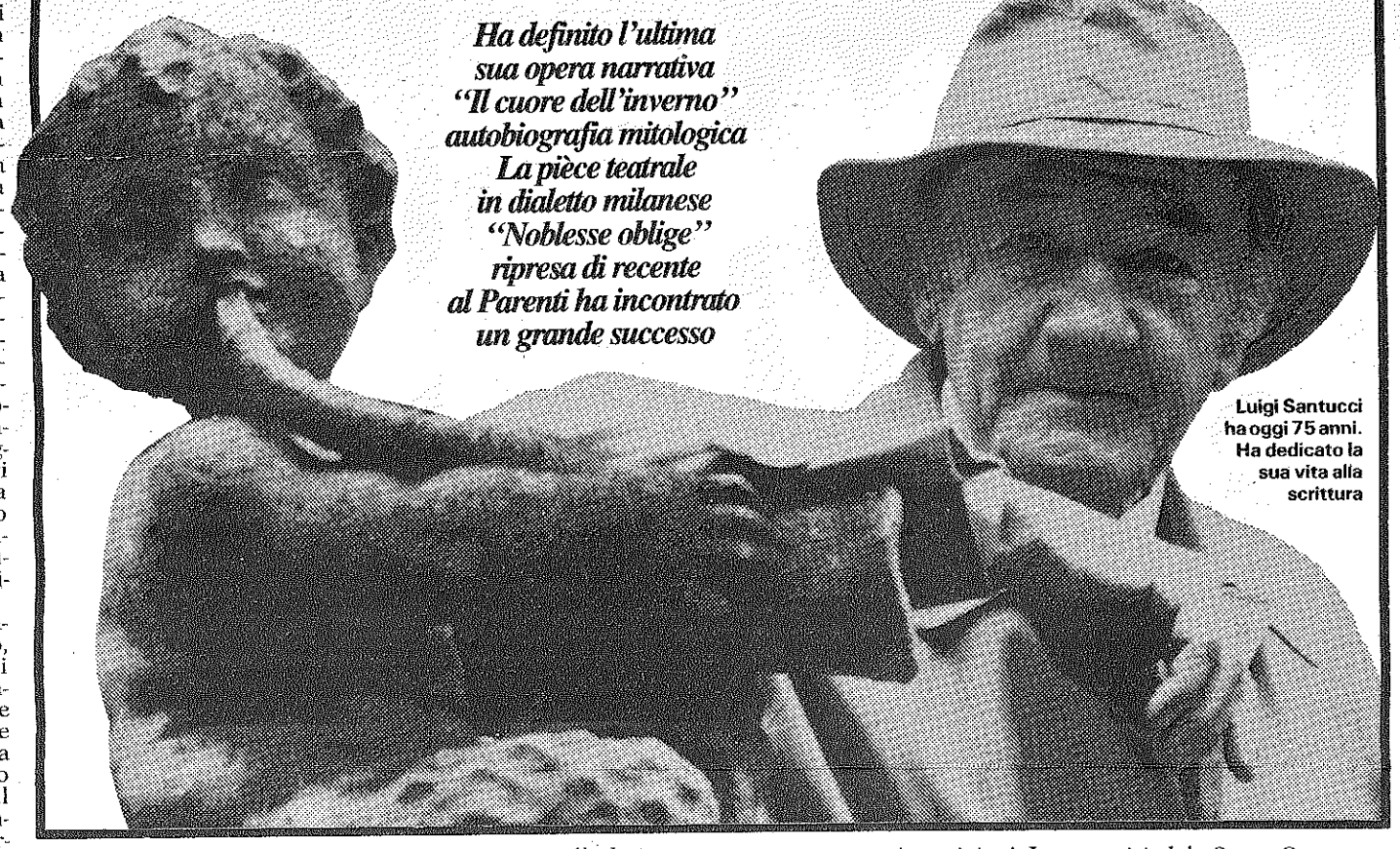
Vincitore del Campiello nel '67 con "Orfeo in paradiso"

Il suo romanzo 'Il velocifero' raggiunse 300mila copie di vendita

Quella fede da scrittore

Santucci, enfant terrible a 75 anni

Ha definito l'ultima sua opera narrativa "Il cuore dell'inverno" autobiografia mitologica La pièce teatrale in dialetto milanese "Noblesse oblige" ripresa di recente al Parenti ha incontrato un grande successo



Luigi Santucci ha oggi 75 anni. Ha dedicato la sua vita alla scrittura

di ANNA BANDETTINI

Nel piccolo studio di scrittore, tra libri conservati con amorevole cura e bizzarri oggetti esposti con meticoloso ordine, voltando le spalle alla finestrella che affaccia sul giardino di casa nascosto dietro via Donizetti, Luigi Santucci si accende la pipa con signorile foga. Lo scrittore milanese, un nome di rilievo nella letteratura del secondo Novecento, tra i più rappresentativi dell'area cattolica del dissenso, vincitore di un Campiello nel 1967 (con *Orfeo in paradiso*), autore di un romanzo, *Il velocifero*, che già alla sua uscita nel '63 raggiunse 300mila copie di vendite, ha oggi 75 anni e, con una certa soddisfazione, dichiara che finalmente si è piegato a un periodo di dolce far niente. Santucci ha pubblicato da poco la sua ultima fatica, un'«autobiografia mitologica» —sono parole sue— che si intitola *Il cuore dell'inverno* (Edizioni Piemme, 30mila lire). «Uscito il libro, mi sono preso un anno sabbatico — racconta, conversando coi modi semplici, incoraggianti, del gentiluomo d'altri tempi — Come il Cellini faceva le sue saliere durante il tempo perso, anch'io mi limito a scrivere qualche prefazione, qualche articolo... Poi ascolto musica e mi riposo».

Di recente, però, ha accettato, con disponibile entusiasmo, che nella sua tranquilla vita di scrittore ormai appagato si intromettesse un po' di clamore della mondanità, in occasione del ritorno in scena di una sua vecchia commedia in dialetto milanese, *Noblesse oblige*, al Teatro Franco Parenti. Durante le prove — perchè non ne perdeva una — lo si vedeva in platea a ridere di gusto mentre gli attori recitavano. «Lo confesso con un po' di vergogna: ho riso. Non ricordavo le battute e riascoltandole mi sono scoperto a divertirmi. Ma il riso, si sa, è la musica degli angeli. D'altra parte mi dicono che anche gli spettatori si siano divertiti un mondo. E credo che sia un premio per uno scrittore. Perchè vuol dire che hai centrato il bersaglio. Di questi tempi, poi, far ridere è pur sempre un bel risultato». Scritto nel '66, quel testo era nato perchè lo scrittore voleva rivalersi della sua situazione: Luigi Santucci è un conte, titolo ereditato da una famiglia di nobiltà papalina che lui, delfino milanese e dunque colto, produttivo, di snobismo non scroccone, voleva sbertucciare. «Di nobiltà mi intendevo, perchè non prenderla un po' in giro? Ma intendiamoci nella mia produzione considero quella commedia una cosa minore».

Un colto figlio della Milano cattolica

Santucci comincia a scrivere ventiseienne: tre anni dopo, nel '47, pubblica il primo romanzo, una favola di sapore voltairiano intitolata *In Australia con mio nonno*. Da figlio della ricca borghesia cattolica milanese, scrive per passione, per amor di cultura imbevuta da autori come Ariosto, Chesterton che lo incanta per la sua fusione tra cattolicesimo e umorismo, dalla scuola lombarda: Manzoni, De Marchi, Nievo fino a Gadda, e poi dai cattolici francesi Mauriac, Bernanos, Michel Tournier, tutti frequentati, almeno inizialmente, per un senso di rivolta. Adolescente, infatti, era stato un irrequieto allievo del «Leone XIII», scuola dell'elite milanese, di ferrea disciplina e integerrima pedagogia. Santucci ricorda: «Dai gesuiti ebbi una formazione nevrotizzante, forse addirittura devastante. Oggi, a ripensarci, non la rifiuto perchè mi ha dato un'ossatura della fede nella chiave del rigore, dell'etica. Ma certo, il terrorismo pedagogico, la fobia del sesso dei gesuiti le vivevo in maniera rabbiosa, conflittuale. Al liceo cominciai a far parte di un gruppo di protestatari, in realtà bravi ragazzi animati da un proprio ribellismo innocente. E questo servì a non omologarmi. Poi, successivamente, ho avuto la fortuna di incontrare dei maestri, quelli che io considero i miei grandi traghettatori verso un cattolicesimo evangelico fondato sulla libertà della coscienza, un cattolicesimo umano, incarnato, protestatario: quello a cui sono ancora legato».

Liberato dall'ossessione loyolana, anche Santucci, come molti altri giovani della borghesia cattolica milanese, prende la sua strada. «Durante la guerra, senza che la mia famiglia avesse da ridire, andai in montagna coi partigiani. In un modo un po' speciale, senza mai imbracciare non dico un fucile, ma nemmeno un temperino. Io volevo rischiare la vita non portarla via agli altri. Avevo 26 anni e credevo che anche così si poteva fare la Resistenza». Nella Milano liberata, Santucci incontra i suoi maestri: innanzitutto padre Turoldo, poi Primo Mazzolari; diventa amico di giovani come Giuseppe Lazzati, futuro rettore della Cattolica; da studente all'università del «Sacro Cuore», segue la lezione di Mario Apollonio di cui diventa assistente volontario. Si lega all'area che fa capo a Don Zeno e a «Nomadelfia», al circolo degli enfant terrible del cattolicesimo milanese. «Ci ritrovavamo alla Corsia dei Servi, un vero cenacolo di cultura, che è rimasto a lungo lo spazio cittadino dei cattolici del dissenso», gli stessi che successivamente vissero con fervore il periodo entusiasmante di aspettative e utopie del Concilio Vaticano II e del pontificato di papa Giovanni XXIII. «Papa Giovanni lo conobbi anche personalmente: nel '63 mi concesse un'udienza privata e avendo saputo della morte recente di mia madre mi consolò con una semplicità che non posso dimenticare».

Queste esperienze sono entrate già filtrate nei romanzi di Santucci: la sua produzione letteraria non è mai stata modellata sulla realtà anche se *Il velocifero*, per esempio, il suo romanzo più bello, considerato uno dei 4mila capolavori dell'umanità negli annuari Utet, è un «lebenswerk», il romanzo della sua vita. Una sola volta forse la realtà è entrata di prepotenza nelle sue pagine. *Non sparate sui narcisi* era un romanzo in chiave grottesca, favolistica che faceva i conti con il '68. «Avevo una figliola scalmanata che mi faceva venire l'angoscia, così scrissi una critica benefica contro il potere ma anche contro i giovani che lo contestavano. Sia chiaro, io ho creduto nel '68, ne sono stato a lungo un fiancheggiatore; ne ho preso le distanze quando è cominciata la violenza, quando mia figlia scendeva nelle piazze e c'erano gli scontri».

L'ultimo romanzo recupera, quasi come una galleria, i vecchi temi dei romanzi precedenti, i suoi «miti», come li chiama Santucci. «Per me la scrittura è una lotta contro il tempo, contro la morte, un'allenza con la memoria. Non mi piace scrivere, non sono il tipo di scrittore che butta giù in un attimo un'idea. Scrivere è un tormento, una maledizione, ma il mio premio è aver dato durata alle cose mie, mia madre, gli amici e poi ai luoghi, ai miei quartieri milanesi, corso Monforte, i giardini, San Babila, le Dolomiti, il lago di Lecco a cui ho dedicato il mio libro forse più scatenato, animato da furore, *Il Mandragolo*».

"Credo in Dio ma anche nella parola"

Di quest'ultimo *Il cuore dell'inverno* dice che è un «testamento solare». L'ossimoro indica un modo di sentire la felicità, che è un altro vecchio tema di Santucci. È un libro pieno di speranza, «credo che se uno lo legge si sente incoraggiato dalla vita. A me è servito». Lo scrittore lo aveva messo giù in un momento di scoramento, un periodo brutto, tenebroso. «Volevo rovesciare questa mia filosofia e allora mi sono proposto di celebrare tutti i valori che potevano inneggiare alla vita. Sono andato a scuola dalle mie parole, come fossero aliene, e queste parole mi hanno guarito. Ah! La forza delle parole. Io credo in Dio ma anche nella parola».

La scrittura dunque, è il suo panottico, con la famiglia e gli amici, quelli di una volta e quelli di oggi: il germanista Italo Alighiero Chiusano, monsignor Ravasi, il prefetto dell'Ambrosiana e perfino una celebrità come il cardinal Martini. «Sì, io credo nell'amicizia perchè sono ottimista. Noi credenti abbiamo un sostegno grandissimo che è la speranza, un comandamento, un obbligo ma anche una tensione come diceva Pasolini quando parlava di speranza nella speranza. Oggi è impossibile? No, si guardi in giro. Io la speranza la vedo in quei giovani, per esempio, che si danno al volontariato. Sì, questi giovani anonimi che si sacrificano, quasi quasi paragonabili ai martiri della cristianità, fanno traballare nel postivo il nostro disfattismo».

il sentimento della città

la Repubblica

giovedì 4 marzo 1993

Gianrico Tedeschi in "Noblesse oblige", con la regia di Shammah

Quel nobile padroncino...

Santucci e il ritorno del dialetto milanese

di UGO VOLLI

FINO al secolo scorso, il teatro italiano è stato per la maggior parte dialettale, o piuttosto scritto in quelle vere e proprie lingue letterarie che erano il veneziano, il napoletano, il milanese. Ancora buona parte della letteratura drammatica nazionale del Novecento è "dialettale", dalle versioni originali di maggior parte del teatro di Pirandello alla produzione di Eduardo e Dario Fo. E teatri dialettali sono ancora attivi e assai frequentati nella maggior parte delle nostre città, anche se isolati dall'ambiente teatrale. Ma si tratta di una situazione che si sta rapidamente modificando. Come rivelano le ricerche di storia della lingua, gli italiani che parlano solo o principalmente in dialetto, che erano in maggioranza ancora una ventina d'anni fa, ormai sono netta minoranza, e incominciano a essere parecchi coloro che non conoscono affatto un dialetto.

Come salvare un patrimonio così importante come il teatro dialettale, è difficile dire. Certamente è importante sottrarre quanto ne resta all'isolamento e alla regressione estetica che ne consegue. E' il lavoro che ha tentato più di una volta Giorgio Strehler col milanese, ed è probabilmente la ragione principale che ha indotto Andrée Ruth Shammah a programmare nella stagione del suo teatro dedicata a Milano, un testo in dialetto come **Noblesse Oblige** scritto da Luigi Santucci nel 1966. Si tratta di una farsa più che di una commedia vera e propria, come avverte lo stesso autore, dove personaggi dotati della linearità della maschera più che della complessità di una psicologia realistica si infilano in una serie di avventure tragicomiche senza quasi accorgersene.

La ragione occasionale di tutta la trama è una notizia truffaldina che arriva a turbare la regolare e saggia esistenza di Annibale Gattamorta, imprenditore figlio di un panettiere che ha fatto onestamente i propri soldi specializzandosi nella costruzione di pubblici vespasiani. Un sedicente esperto di araldica gli assicura che è un conte e addirittura discendente del Gattamelata. All'inizio Gattamorta, naturalmente pieno di sano buonsenso lombardo, resiste, ma poi è preso nel gorgo della vanità familiare, finanzia il truffatore, acquista corazze, concupisce vecchi nobili. Ma sempre i suoi sogni si infrangono di fronte alla realtà. Da qui *Le disgrazie di un uomo fortunato*, sottotitolo della commedia.

Non si tratta dunque solo di un testo scritto in dialetto: in **Noblesse oblige**, l'autore si propone chiaramente di ripercorrere le vie di quel genere di teatro popolare ottocentesco, semplice fino all'ingenuità, comico non solo nella trama ma anche nelle situazioni e nei caratteri, di cui negli scorsi anni si è visto qualche tentativo di ripescaggio, per esempio da parte degli Attori & Tecnici. Ha fatto bene dunque Andrée Shammah a metterlo in scena accentuando questo carattere popolare e antirealistico con un'orchestrina, couplets, scene e costumi fantasiosi, comicità sopra le righe. Il punto forte dello spettacolo sta comunque nel lavoro degli attori, soprattutto nel protagonista Gianrico Tedeschi, recuperato alle sue radici milanesi. Anche in dialetto, Tedeschi conserva le sue qualità di attore ruvido, originale e assai credibile; ma vi aggiunge una gestualità lievemente esagerata, di tanto in tanto un che di marionettistico che lo rende molto adatto a questo linguaggio scenico. Convincono anche i comprimari, un Riccardo Peroni ironico e sbeffeggiante, una Grazia Migneco che trova toni sublimi nel fare il verso all'idiozia, una Milvia Marigliano che dà al suo personaggio i toni pesanti della pertinacia più tignosa, un Michele De Marchi gustosamente fuori registro linguistico.

Nonostante tutti questi aspetti positivi, lo spettatore deve confessare un certo disagio di fronte allo spettacolo, un'impossibilità di aderirvi fino in fondo. Il fatto è che l'operazione (la scrittura prima della messa in scena) ha qualche cosa di artificiale, di freddo, di progettato; e, anche in mezzo a un pubblico che ride di gusto, questa origine si sente, e la voluta ingenuità del discorso funziona troppo bene per non insospettire. Forse scrivere e recitare "popolarmente" in dialetto oggi non è più possibile, perché almeno in città è divenuto lingua straniera.

■ **al Salone Pierlombardo di Milano**